

America, è l'ora della liberal-nostalgia

Krugman e Reich, due intellettuali progressisti di fronte ai costi della globalizzazione e alle ferite del supercapitalismo Usa

FRANCO BRUNI

Gli Stati Uniti d'America sono i campioni dell'economia di mercato, dell'innovazione e della globalizzazione. Con occhiali europei si rischia di non veder bene i problemi che ne derivano.

In Europa i riformatori vogliono rafforzare i consumatori rispetto ai produttori. I primi sono considerati più rappresentativi dei «cittadini», dell'interesse generale. I produttori sono i lavoratori, dipendenti e indipendenti, pubblici e privati, e le imprese: difesi da una rete di relazioni e protezioni sindacal-corporative, che riducono la concorrenza e lo stimolo a innovare e produrre a minor costo. In Europa riformare significa rompere questa rete, frustare con più concorrenza il cittadino-produttore per poterlo ricompensare come consumatore. Le riforme rendono l'economia più flessibile, capace di cogliere le sfide della globalizzazione e crescere più svelta. I riformatori sanno che i cambiamenti hanno un costo, soprattutto per i più deboli. Devono dunque essere assistiti dalla solidarietà sociale, dallo Stato-welfare, che in Europa non manca di risorse: vanno solo usate meglio, non per frenare ma per facilitare il cambiamento.

In America innovazione e concorrenza non mancano, mentre lo Stato-welfare è molto ridotto. I produttori sono meno protetti, dal licenziamento, dal fallimento, dai bassi salari. I sindacati sono deboli, la produttività alta, l'economia flessibile. La concorrenza favorisce i consumatori. Ai riformatori l'interesse generale può allora apparire quello dei cittadini-produttori, soprattutto la massa dei lavoratori.

La globalizzazione sferza entrambe le rive dell'Atlantico. L'europeo è abituato a contemplare le sue ferite e conosce meno quelle che travagliano l'America, che sono diverse e specia-

li e avranno conseguenze nelle prossime elezioni. Ce lo ricordano due libri importanti, pubblicati e tradotti di recente: *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia* di Robert Reich (Fazi, pp. XIV-317, €25) e *La coscienza di un liberal* di Paul Krugman (Laterza, pp. 308, €18). Entrambi gli autori sono «liberal»; Krugman è un economista più famoso, Reich ha più esperienza politica, ma è lui ad affrontare il tema dei costi della globalizzazione con una spiegazione strettamente economica. Per entrambi, i problemi cominciano a metà degli anni 70. Prima c'era quella che Krugman descrive come la società della classe media post-rooseveltiana e che Reich chiama «capitalismo democratico». Non era un'America del mercato, ma un oligopolio regolamentato, con una fitta trama di concertazioni sociali diretta dalla politica. Il sindacato contava molto, mentre il consumatore e l'azionista pagavano un prezzo per assicurare al «cittadino» sicurezza ed eguaglianza. Lo Stato-welfare era scarso ma non mancavano l'attenzione al sociale, la fiscalità progressiva e un mercato del lavoro con tendenze egualitarie.

Poi è arrivato il supercapitalismo.

Per Reich non è la politica ad aver guidato il cambiamento, ma la concorrenza globale, dove le imprese americane si sono tuffate, stimolate dal progresso tecnologico che ha moltiplicato le opportunità, riducendo i vantaggi di chi dominava i mercati. L'impeto della concorrenza fra le imprese ha avvantaggiato i consumatori, ma ha rotto le regole del gioco concertato che proteggevano il cittadino-lavoratore. Ha fatto esplodere la disuguaglianza dei redditi. Il sindacato si è indebolito: non per un attacco politico-patronale, come sostiene Krugman,

ma perché il mercato ha favorito le imprese meno sindacalizzate. Ed è stato il trionfo delle lobby: le imprese, esasperate dalla lotta con i concorrenti, hanno scatenato la loro domanda di favori e la loro influenza sulla politica.

Per Krugman la svolta è stata invece un riuscito «complotto politico». Secondo lui i dati non riescono a provare la catena di causalità che va dal progresso tecnologico alla globalizzazione, alla concorrenza, alla disuguaglianza. È stata la politica a cambiare le regole del gioco, esasperando la disuguaglianza dei redditi e indebolendo i cittadini-lavoratori. Un complotto innesco da una minoranza che non aveva mai digerito il New Deal e ha saputo guadagnarsi crescente successo da Reagan a G. W. Bush.

E ora? Se Reich è più interessante nella diagnosi, Krugman ha un ricetta più preciso, dove spicca con convincente priorità un sistema di assistenza sanitaria pubblica, di stampo europeo. Entrambi cercano di non sembrare nostalgici, fanno mostra di accettare che il mondo è davvero cambiato. Reich proclama che la globalizzazione è ineluttabile e infila tra le ricette niente meno che l'abolizione dell'imposta sulle società, che contribuirebbe a ridurre la legittimazione dell'influenza politica delle imprese. Krugman racconta, con speranza, come il complotto repubblicano sia in crisi, sfidato da un contro-complotto democratico. Che lui non vorrebbe tanto «liberal», quanto «portatore di politiche nuove». «Liberal», lo ammette, può significare conservatore, nostalgico del capitalismo democratico concertatore di una volta.

Ma un po' di nostalgia rimane in tutti e due. Ne avrà anche chi vincerà le elezioni di novembre? È la tentazio-

ne di recuperare giustizia sociale e democrazia tornando a vincolare i mercati, ridurre gli incentivi e la concorrenza, proteggere i produttori, sacrificare i consumatori e gli investitori. Krugman ammira apertamente la società francese e non credo sia entusiasta dei provvedimenti con cui Sarkozy e Attali vorrebbero «liberarne la crescita». Reich arriva a proporre «un credito di imposta spendibile per sostenere le organizzazioni che lottano per un aumento del minimo sindacale». Nella ricerca di soluzioni a un problema di concorrenza, innovazione e disuguaglianza che è clamorosamente globale, rimangono entrambi in una prospettiva tradizionalmente isolazionista: nessuno chiede agli Usa di concertare le sue politiche con l'Europa e l'Asia. Forse hanno anche nostalgia di quando l'America era meno frustata dalla concorrenza perché aveva il monopolio della modernità e il dominio completo dell'economia mondiale.

franco.bruni@unibocconi.it

Paul Krugman

Nato 55 anni fa a Long Island, è professore di Economia e Relazioni Internazionali all'Università di Princeton. Il suo ultimo libro, *La coscienza di un liberal*, è stato da poco tradotto per Laterza

Robert Reich

Sessantadue anni, è professore di Politiche pubbliche all'Università di Berkeley, in California. Di recente è uscito dall'editore Fazi *Supercapitalismo Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*

C'ERA UNA VOLTA
Il «capitalismo democratico», una trama di concertazioni diretta dalla politica

INVECE ADESSO
L'impeto della concorrenza ha favorito i consumatori indebolendo però i lavoratori

IL MONDO È CAMBIATO
Lo ammettono entrambi gli studiosi, limitandosi a suggerire alcuni correttivi

MA UN PO' DISPIACE
Si riaffaccia la tentazione di recuperare giustizia sociale vincolando i mercati

